

SEMINARIO CICLO ISTITUZIONALE 2011-12

Una profezia per l'economia. Tra crisi e speranza, la via relazionale per il bene comune.

Tra realismo e speranza. È possibile una profezia per l'economia?

Paolo Fichera

Dinanzi a una crisi economica è evidente che le specifiche componenti in gioco, economia, finanza e politica, più che in passato vadano viste – come sottolinea il Prof. Luigino Bruni¹ – in maniera non separata e isolata, ma sistemica. Ciò nel rispetto dell'autonomia dei saperi che, avendo un loro preciso statuto epistemologico, vanno rispettati nella loro specificità. Ma tutti i saperi dicono relazione con l'umano. Il che comporta che, pur senza illecite commistioni o subordinazioni, tutto vada a servizio dell'umano, non solo in senso individuale ma anche comunitario. In una parola, a servizio del bene comune.

Se questo vale per ogni ambito della conoscenza, riguarda in modo più coinvolgente il campo economico perché l'economia è anzitutto "norma della casa", della casa dell'umanità dove la dimensione relazionale è l'essenza stessa della convivenza. Mai come in questo ambito, e ciò da sempre, l'atteggiamento della coscienza riguarda l'altro. L'illusione, di sapore liberista, che nella ricerca dell'interesse individuale bastasse la non invasione della libertà altrui per garantire ordine e benessere dal mercato, ha spesso generato l'oppressione dell'uomo sull'uomo perché non tutte le libertà sono uguali e risultano efficaci solo per chi ha i mezzi per farsi valere; per gli altri restano libertà solo formalmente garantite.

Se un effetto positivo è venuto dall'attuale crisi, è stato quello di far comprendere che non bastano interventi tecnici, pur necessari, se non si tiene conto della dimensione relazionale dell'economia. Ci soccorre, in questa riflessione, la memoria di un'altra grande crisi del capitalismo, quella del '29. L'uscita da quella che fu davvero una "Grande Depressione", non solo economica ma soprattutto umana per le conseguenze di disoccupazione, di povertà, di grandi difficoltà per le famiglie, non derivò soltanto dai provvedimenti legislativi che, pur con i loro limiti, furono necessari. Ma si verificò anche, ripetiamo con tutti i limiti del caso, il coinvolgimento da parte della classe politica di tutto un popolo che riacquistò fiducia in se stesso anche perché veniva fatto partecipe di quanto veniva stabilito. Le famose "conversazioni al caminetto" di Roosevelt non furono, in quest'ottica, soltanto un'operazione propagandistica. Egli capì che si trovava dinanzi ad una crisi di fiducia, e che bisognava ridare fiducia soprattutto a chi si sentiva duramente e ingiustamente colpito dal ciclone economico, "The Great Crash" appunto.

Questa dimensione relazionale va recuperata in senso globale e ciò in due direzioni. Da un lato ricucendo la frattura tra gli spazi decisionali e le masse che avvertono la distanza, per cui le strategie messe in atto dalla politica e dall'economia sembrano piovere dall'alto come segno di un'imperscrutabile e potentissima volontà occulta di poteri anonimi che sfuggono ad ogni controllo. Il che genera smarrimento, rassegnazione o, come abbiamo visto anche recentemente, rabbia che sfocia in reazioni incontrollate da parte di chi si sente ai margini dei processi decisionali (in quest'ottica si possono leggere i diversi movimenti di "indignados"). Dall'altro lato, questa dimensione relazionale va recuperata laddove il fatto economico diventa realtà vivente, quotidiana, storica, ossia nei luoghi di lavoro, nelle imprese, nelle fabbriche negli uffici, negli spazi finanziari.

Per lungo tempo si è pensato, secondo i canoni di una certa economia, che la dimensione morale, e in specifico quella relazionale, fosse estranea alla realtà economica e secondo alcuni

¹ Cfr. BRUNI Luigino, *Debito e finanza ipertrofica*, su *Avvenire* del 7/08/2011.

perfino dannosa. Si immaginava che ne risultasse una commistione che alterasse la natura stessa del fatto economico. Ma ora che, dall'Europa delle Nazioni com'era concepita dai padri fondatori d'ispirazione cristiana, si rischia – per usare una facile espressione – un'Europa dei banchieri; ora che la scissione amorale (immorale?) tra economia reale e finanza fa sentire i suoi effetti sul quotidiano; ora che a pagare sono, come sempre, i deboli, i senza voce, coloro che sono impotenti dinanzi a scelte che avvengono altrove, è evidente che la crisi economica è crisi di umanità e che occorre - accanto alle norme certamente necessarie per evitare l'anonimato del potere e per dare ordine giusto – educare a un modo diverso di vedere la vita economica che sia più attenta all'altro.

Ciò che ha finora impedito questo atteggiamento è stata la paura: come affermava nel '33 Roosevelt nel suo appello alla nazione, è «l'irragionevole ingiustificato terrore senza nome che paralizza gli sforzi necessari per convertire la ritirata in progresso». Solo che il presidente americano pensava essenzialmente a una perdita di fiducia in se stessi, da recuperare grazie soprattutto a un pensare politico diverso. Ma tale paura ha un altro aspetto: è sfiducia nell'altro, timore che egli possa colpirmi a suo vantaggio. Non è forse questo che caratterizza tante relazioni economiche, per cui le virtù somme sono la furberia, il prevenire i colpi, l'assumere gli atteggiamenti aggressivi dei rampanti, del *self-made man* che sa come va il mondo, con cinismo più o meno accentuato? Non è forse la paura della “ferita dell'altro”, per usare una felice espressione di Luigino Bruni², che rende meno umana o inumana l'opera economica perché vedo in chi mi sta dinanzi – a tutti i livelli: il datore di lavoro come il dipendente, il socio come il concorrente – un nemico da cui guardarsi? Non si tratta di essere ingenui: il Salmo ci insegna ad essere astuti con il perverso. Ma di accettare il rischio della relazione, che l'altro possa ferirmi: in verità il tentativo di rendere “neutro” sul piano morale e relazionale il mondo dell'economia ha privato di umanità un ambito che è prettamente umano. La risposta da dare è dunque non solo economica, ma antropologica, culturale, comunitaria.

A mio avviso, in questo frangente, la prospettiva etico-teologica tradizionale non è sufficiente. Non soltanto perché è cambiato il mondo in cui è nata, per cui le situazioni sono più complesse. Ma anche perché gli argomenti tradizionali che affrontava (onestà nelle transazioni, divieto di usura...) non rendono conto di una complessità legata essenzialmente al fenomeno della globalizzazione che finora ha avuto solo risposte generiche. È vero che vi è stata in passata una riflessione teologico-morale che, a partire della svolta del XIV secolo, ha tentato – spesso con risultati sorprendenti – di accompagnare il cambiamento, mostrando attenzione e vivo interesse per una realtà in movimento osservata con una certa competenza. Forse occorre recuperare tale attenzione al mondo che non lasci la riflessione nell'ambito di un pensare generico che rimane alla fine senza frutto: questo per esempio è accaduto quando si è continuato a fare appelli alla politica per un cambiamento nell'ordine economico quando invece è stato l'economico ad avere “il pallino in mano”, a governare in sostanza il politico. Non si tratta ovviamente di dare risposte tecniche che non competono all'etica o alla teologia, ma di avere quello sguardo attento e appunto portatore di una profezia che segnali che il problema non va posto soltanto in un'ottica individuale ma relazionale, immaginando che si possa dare davvero una risposta profetica a un “luogo” tipicamente relazionale qual è l'economia. E questo in virtù della fede nell'incarnazione, per cui avendo Cristo nella sua umanità redento tutto l'umano, redime anche l'economico.

Ma perché questo avvenga occorre una vera conversione, non solo spirituale ma anche intellettuale. Tutte le vere conversioni in fondo sono intellettuali, almeno a certi livelli. È un vedere diversamente una realtà umana che sembrava sfuggisse ad altre considerazioni, con l'assenso, anche inconscio, di tanti credenti che immaginavano impossibile una prospettiva

² Cfr. IDEM, *La ferita dell'altro*, Il Margine, Trento 2007.

“non neutrale” in questo campo, aderendo – spesso senza ammetterlo a se stessi – al principio machiavellico per cui il fine giustifica i mezzi e, in concreto, è subordinato ad essi. Fondamentalmente è prevalsa una visione, come ribadito dal Prof. Stefano Zamagni, secondo cui l’economia è separata dal sociale e dal politico (i “fondamentali di mercato” hanno forza propria, a prescindere dal relazionale)³. Per dirla in breve, l’economia è il luogo degli affari e gli affari migliori si fanno con chi non si conosce. L’idea portante dell’economia di comunione è il recupero di tale dimensione relazionale che è stata misconosciuta come estranea rispetto al gioco economico le cui regole vivono di vita propria.

Questo atteggiamento, che è anzitutto intellettuale, ha comportato la genesi di un certo tipo di vivere sociale. Per dirla col Prof. Bruni, si è avuto un mutamento sostanziale per cui si è passati dalla comunità, che supera il principio gerarchico (la comunità-individuo, in cui lo stesso concetto antropologico di individuo non trova spazio, assorbito com’è dal gruppo, a partire dal “gruppo elementare” che è la famiglia-clan) all’individuo-senza-comunità⁴. Anche recentemente si è verificato tale passaggio, per esempio a livello ecclesiale e in particolare nelle comunità religiose, da una “cultura del noi” in cui contava l’adesione comune per il raggiungimento dei fini comunitari, a una “cultura dell’io” che pone l’enfasi sull’autorealizzazione. In entrambi le prospettive si trovano pregi e limiti. Nella prima ci si sente parte di un organismo che mi conferisce un’identità e che dunque mi garantisce: il rischio è di spersonalizzarsi, perché facilmente in tale situazione si nega valore allo spirito critico. Nella seconda, si sottolinea il valore individuale, ma si corre il pericolo di perdere una prospettiva comunitaria per cui si vive come in un arcipelago, isole separate, ciascuno alla ricerca della propria autorealizzazione. In questo le comunità ecclesiali e religiose in specie hanno una responsabilità non indifferente perché avrebbero dovuto essere segno per il mondo per il dono della fraternità.

La prospettiva relazionale porta con sé una visione personalista che costituisce, più che una sintesi, un superamento di tali concezioni, segnalando come soltanto il recupero di atteggiamenti tipicamente umani e sociali, creerà una nuova società e una nuova economia: il “dono”, la benevolenza, l’amicizia civile, considerate estranee al gioco economiche, sono comprese adesso come necessarie perché una società non è un “campo neutro” in cui i giocatori non si conoscono. Anche in economia, non si ha a che fare con un anonimo “cliente”, ma con un “volto” da incontrare.

Il ruolo profetico del laicato nel futuro si gioca essenzialmente in quest’ambito e in quello politico. Molta strada vi è ancora da percorrere. Tale profezia sta appena muovendo i primi passi, anche stimolata da “segni dei tempi” che con chiarezza rivelano l’urgenza di un cambiamento e che costituiscono un appello ai cristiani perché nel pensiero e con la testimonianza della vita siano portatori di una “buona notizia” per gli sfiduciati, gli smarriti, per i poveri di cui nessuno tra i grandi del mondo si prende cura o, se lo fanno, compiono un’opera di facciata. E questo comporta una solidarietà che richiede una vicinanza non da ricchi ma da solidali. Ma, memori dei piccoli inizi del Regno che all’inizio è piccolo granello di senape e pizzico di lievito, è necessaria quella fiducia che – necessaria in ogni vicenda umana – cristianamente si chiama speranza. Essa presuppone la fede, ossia la relazione primigenia con Dio, nell’augurio che abbia risposta positiva l’accurata domanda che il Signore si pone e pone a noi nel vangelo: «Quando il Figlio dell’uomo verrà troverà ancora fede sulla terra?» (Luca 18,8).

³ ZAMAGNI Stefano, *L’economia del bene comune*, Città Nuova, Roma 2007.

⁴ BRUNI Luigino, *L’ethos del mercato. Un’introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell’economia*, Bruno Mondadori, Milano-torino 2010, 1-18.

Bibliografia

C. LUBICH, *L'economia di Comunione. Storia e profezia*, Città Nuova, Roma 2001.

L. BECCHETTI, *Oltre l' homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova, Roma, 2008.

L. BRUNI, *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

IDEM, *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*, Il Margine, Trento 2007.

BRUNI Luigino - CRIVELLI Luca (edd.), *Per una economia di comunione. Un approccio multidisciplinare*, Città Nuova, Roma 2004.

BRUNI Luigino- SMERILLI Alessandra, *Benedetta economia. Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economica europea*, Città Nuova, Roma 2008.

IDEM, *La leggerezza del ferro. Un'introduzione alla teoria economica delle Organizzazioni a Movente Ideale*, Vita e Pensiero, Milano 2011.

BRUNI Luigino - ZAMAGNI Stefano, *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma 2009.

SCITOVSKY Tibor, *L'economia senza gioia*, Città Nuova, Roma 2007.

ZAMAGNI Stefano, *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma 2007.

ZAMAGNI Stefano - SACCO Pier Luigi (edd.), *Complessità relazionale e comportamento economico. Materiale per un nuovo paradigma di razionalità*, Il Mulino, Bologna 2002.